



Giovani e comunisti/e nel XXI Secolo.

La conclusione dei grandi momenti di lotta e di avanzamento del movimento operaio, socialista e comunista nel nostro paese (ma anche in alcune parti del mondo) è purtroppo una realtà di cui prendere atto.

Protagonisti di questi movimenti sono stati, in maniera decisiva, i giovani e le giovani. Si pensi soprattutto alle lotte del '68 e del movimento sviluppatosi successivamente intersecando le rivendicazioni giovanilistiche con quelle della classe lavoratrice, in una radicalizzazione dei contenuti e delle rivendicazioni che ha portato avanzamenti anche sul piano delle conquiste istituzionali. Il connubio delle due lotte, solo a titolo di esempio, ha permesso la creazione e l'entrata in vigore dello Statuto dei Lavoratori, uno strumento di protezione che ha visto nel corso degli anni smantellata la propria efficacia a causa delle riforme succedutesi su quel testo normativo, in primis il Jobs Act.

Ovviamente queste considerazioni non devono portare (come è accaduto) all'individuazione dei giovani come una classe a sé, come se fossero il proletariato o la borghesia. Ovviamente le categorie di giovani e la categoria di classe sono intrinsecamente differenti perché la prima si basa su un fatto meramente biologico mentre la seconda si basa sulla condizione economica e strutturale.

Nel corso della storia si nota però come i movimenti "rivoluzionari" (anche quelli ante litteram, si pensi solo a titolo di esempio ai fratelli Gracchi) abbiano avuto come soggetto biologico più attivo i giovani. Senza stare ad approfondire le dinamiche sociologiche, si può notare una ricorrenza nella storia che propende a far capire come la classe giovanile (che classe non è in senso marxiano) sia la più propensa alla modificazione dello status quo (completare)

Negli ultimi 15 anni questo movimento però sembra, almeno nel nostro paese, essersi molto ridimensionato e indebolito, a scapito della necessità invece di una forte ripresa di un movimento (e di un'organizzazione) che cerchi di cambiare lo stato di cose presenti.

L'analisi non è così difficile: cambiare paradigma per salvarsi dalla guerra e dalla distruzione ambientale.

La mancanza di orizzonte.

Se nei secoli precedenti si guardava al futuro come le magnifiche sorti progressive, ad oggi lo sguardo in avanti getta nella disperazione anche il più ottimista.

Le ragioni sono molteplici e variegate ma tutte possono confluire su due punti: la fase capitalista attuale, che dopo la caduta del muro di Berlino, ha avuto il suo più forte innalzamento da almeno un secolo, e le dinamiche dell'imperialismo che stanno conducendo ad una terza guerra mondiale a pezzi ora ed una guerra vera e propria tra qualche anno, se i mezzi della pace non verranno posti come prioritari nel dialogo fra soggetti internazionali.

In questo scenario i giovani e le giovani non vedono nel futuro una possibilità di miglioramento delle proprie condizioni di vita, anzi. Ciò si lega ovviamente alla questione ambientale, unica capace di creare un movimento di massa negli ultimi 10 anni, che vede nel radicale cambiamento e peggioramento delle condizioni di vita il suo punto di precipitazione.

Le condizioni economiche, dopo la crisi costante del 2008, delle fasce più giovani di popolazione sono sempre più peggiorate in una spirale che vede il precariato come regolarità nei rapporti di lavoro.

La crisi del 2008 ha rappresentato una frattura epocale nel rapporto tra formazione, lavoro e retribuzione. Quello che un tempo era un percorso lineare – laurea, professione, stabilità economica – si è trasformato in un labirinto di precariato e frustrazione. È in questo contesto che prende forma il cosiddetto proletariato di penna, una nuova configurazione del lavoro intellettuale che ha perso ogni privilegio sociale pur mantenendo le caratteristiche formali della professione.

Il paradosso è evidente: mai come oggi così tante persone hanno avuto accesso all'istruzione superiore, e mai come oggi quel medesimo titolo di studio vale così poco. La laurea, un tempo biglietto d'ingresso per la classe media, è divenuta prerequisito minimo per accedere a lavori spesso estranei al percorso formativo compiuto. Si consolida così la figura del lavoratore iperqualificato e sottoccupato, costretto a reinventarsi continuamente per sopravvivere in un mercato del lavoro volatile, flessibile fino all'estremo, ma rigido nel suo impianto strutturale.

Questa condizione non è un effetto collaterale, ma il prodotto diretto del processo di concentrazione neoliberista dei capitali e della finanziarizzazione dell'economia. La titolazione accademica, una volta segno di distinzione sociale, perde valore in un sistema in cui la conoscenza viene trattata come risorsa produttiva intercambiabile. La competenza si dissocia dal riconoscimento, il sapere viene mercificato.

Oggi, il proletariato di penna condivide con quello di braccia la stessa condizione: frammentazione, precarietà, anonimato. Interi settori specialistici – dal giornalismo alla grafica, dalla ricerca alla comunicazione – sono stati svuotati del loro contenuto critico

e inglobati nel circuito della valorizzazione capitalistica. Le professioni un tempo autonome vengono risemantizzate come servizi al consumo, spesso intermediatizzati da piattaforme digitali che ne reificano la forma e ne anonimizzano la funzione. L'autonomia viene performata, ma non posseduta.

È in questo processo che la contraddizione diventa evidente: il lavoro sotto capitale non potrà mai essere né democratico né autodeterminato. L'apparente libertà di chi lavora nella conoscenza è costantemente smentita dal dispositivo tecnico-organizzativo che ne determina tempi, modalità, e metriche di valutazione.

L'emancipazione attraverso il sapere si trasforma così in una nuova forma di alienazione, mascherata da autoimprenditorialità e da flessibilità volontaria, come ci insegnano filosofi del calibro di Mark Fisher e Franco Berardi Bifo.

Eppure, proprio in questa crisi emergono forme embrionali di consapevolezza collettiva. La condivisione di una condizione di precarietà comune ha dato vita a tentativi di organizzazione: dalle proteste dei ricercatori ai primi esperimenti di sindacalizzazione nelle industrie creative, e in questo contesto celebriamo e sosteniamo la lotta dei lavoratori precari dell'Università che, come Assemblee Precarie, in molte delle città universitarie del nostro paese come Pisa e Torino, stanno lottando contro la Riforma Bernini e l'ulteriore precarizzazione dei ruoli di ricerca in università e l'ulteriore taglio drammatico alle risorse del sistema universitario italiano. Il punto di svolta, però, rimane politico: come trasformare la frammentazione in organizzazione? Come riconquistare il controllo sul proprio lavoro, sul proprio tempo, sulla propria soggettività?

Rispondere a queste domande, che è l'obiettivo che, come Giovani Comunisti/e, ci siamo posti di proporre all'universo intellettuale della sinistra diffusa italiana, significa cominciare a mettere in discussione l'intero impianto assunto dal capitalismo nella sua fase tecno-finanziaria globale in cui oggi viviamo, a partire da quella che sembrava la sua zona franca: la mente, la parola, l'idea. Questo è, secondo noi, il primo passo per rielaborare la nostra teoria sociale alle condizioni assunte dal capitalismo nel nuovo secolo che oggi è più necessaria che mai.

La crisi della democrazia nel nostro Paese non è un fenomeno astratto, ma si manifesta concretamente anche dentro le aule scolastiche e i semicerchi universitari. Qui, sotto forma di competizione costante, valutazioni individuali e disinvestimento sociale, si impone una spinta sistematica verso l'individualizzazione degli studenti e delle studentesse. Un processo che spezza legami, isola, rende difficile riconoscere nell'altro un alleato, un compagno, una possibilità comune di partecipazione per la trasformazione della società.

Questa individualizzazione rappresenta uno degli ostacoli principali per costruire la scuola e l'università che vogliamo. Per farlo, dobbiamo promuovere e organizzare la partecipazione, unica vera risposta al senso di solitudine e impotenza che cresce tra i banchi.

I/le Giovani Comunisti/e devono assumersi la responsabilità di essere un soggetto politico credibile, capace di dialogare, di intercettare bisogni reali e di accompagnare i processi di mobilitazione eliminando qualsiasi tendenza settaria. La soluzione non è certo costruire recinti. Non ci interessa strozzare le lotte mettendoci sopra il cappello, bensì partecipando e indirizzando le ormai poche che capitano.

Il lavoro della nostra organizzazione deve passare attraverso la creazione/ la partecipazione di collettivi studenteschi (per quanto riguarda le scuole) e di sindacati e associazioni (per quanto riguarda le università).

Questi devono essere i nostri strumenti di lotta, capaci di farci arrivare a quantità di ragazzi e ragazze che noi, come GC, non saremmo in grado di attrarre e coinvolgere. La creazione e la collaborazione di collettivi e sindacati non deve essere lasciata al caso ma organizzata, senza livellare le differenze territoriali, ma rendendo più efficace una strategia che diventa nazionale, coordinata e supportata dal dipartimento.

La frammentazione del politico: una metamorfosi della democrazia.

Dal 2008 in poi la “frammentazione del politico” (categoria sviluppata dallo storico francese Rosanvallon) non è consistita solo come una semplice crisi delle istituzioni rappresentative, ma come una mutazione radicale dell'esperienza stessa della democrazia. Questo fenomeno, che attraversa tutte le società occidentali, segna il passaggio da una politica strutturata attorno a grandi corpi collettivi – partiti, sindacati, movimenti ideologici – a una politica dispersa in una miriade di micro-soggettività, spesso effimere e contraddittorie. L'atomizzazione delle soggettività rappresenta in pieno proprio questa tendenza, ove la nicchia ed il particolarismo impediscono una tendenziale aggregazione ed una sintesi che invece era propria della struttura partito novecentesca.

L'acuirsi della dimensione individuale, di certo non negativa in un senso ampio del termine, ha portato proprio ad una difficoltà di sintesi ed intersezione dove ogni lotta viene vista come settorializzata. Questo si intreccia anche ad una declinazione della militanza, ossia l'attivismo, che si traduce con un'unicità della lotta che interessa al singolo soggetto, una lotta di cui si ha una concezione proprietaria, monistica.

Questo fenomeno è un ovvio derivato (ma opera bilateralmente andando a impoverire il dibattito all'interno dei contenitori che ancora utilizzano una qualche forma partitica) della mancanza di soggetti aggregatori di massa che possano portare appunto ad una sintesi, ad una condivisione ed un avanzamento.

Il segno dell'arretramento è evidente anche sul terreno ideologico e su quello del linguaggio: le nostre categorie sono cadute per lo più in disuso, e con queste hanno perso forza i nostri modi di analizzare e interpretare la realtà. Classi, conflitto sociale, struttura e sovrastruttura, persino operai e padroni sono termini ormai visti come obsoleti o addirittura faziosi e strumentali. Ciò si traduce in un pesante indebolimento della presa che il conflitto sociale e la necessità di aggregazione esercitano sulle masse. La battaglia ideologica vede ormai da tempo un imponente sopravanzamento dei nostri avversari, con l'imporsi, anche fra le classi subalterne, di una visione individualista che mette i più poveri l'uno contro l'altro e che convince sempre di più a pensare che le cause del proprio malessere siano da ricercare, e da risolvere, nelle fragilità e nei problemi dell'individuo, anche quando è più evidente la loro matrice sociale.

Il lavoro politico di un'organizzazione comunista deve incentrarsi in questa fase anche sulla riappropriazione e sulla riaffermazione delle categorie di analisi che ci hanno sempre caratterizzato, per riproporre con forza alle masse la necessità dell'organizzazione collettiva e del conflitto per la lotta contro tutte le forme di sfruttamento e di disuguaglianza.

Anche su quest'ultimo punto l'indebolimento delle nostre posizioni è evidente: nonostante a livello globale le disparità continuino a pesare come macigni, l'egemonia culturale delle classi agiate fa sì che queste vengano spesso accettate come un male necessario o inevitabile anche da chi ne subisce gli effetti più gravi o, in altri casi, siano ritenute il giusto risultato di un sistema fondato sul merito.

Insomma, la battaglia ideologica, fondamentale per portare avanti con forza lotte e rivendicazioni, ci vede in questo momento nettamente in svantaggio e incapaci di preparare una ripartenza.

Il tutto con un'ulteriore problematica conseguenza: il pessimismo e la disillusione di tante e tanti di coloro che stanno con noi, la pensano come noi, condividono le nostre battaglie, ma si sentono tanto sconfitti da non trovare più la motivazione giusta per continuare a lottare e organizzarsi.

Il problema della capacità di produrre analisi calzanti e proposte in grado di mobilitare le persone è dunque un problema centrale per iniziare a costruire nuove prospettive. E tutto ciò è ancora più problematico se si pensa che ormai si è perso il conto di tutti gli anni che sono passati da quando questo problema si è fatto chiaro e si è iniziato a ragionarci senza trovare una via d'uscita.

Delineato questo quadro, è necessario quindi riflettere su quale sia il nostro ruolo davanti a tutto ciò, e su come compiere il doveroso balzo dalle parole ai fatti, dal riconoscimento del problema all'azione per la sua risoluzione.

Un'organizzazione giovanile comunista, in questa fase, deve farsi avanguardia sia nell'immaginare nuove pratiche politiche sempre più efficaci nell'attrarre nuova

militanza, sia nel riprendere gli strumenti per un'analisi concreta della situazione attuale che sia la base di partenza per costruire proposte chiare che tornino a mobilitare chi è ormai demotivato.

A questo scopo continua ad essere fondamentale portare avanti su tutti i livelli programmi e iniziative di formazione, sia pratica che teorica, che sappiano spaziare dai temi di più stretta attualità alle basi fondamentali del pensiero comunista. Il tutto, non per dotta conoscenza di nozioni e termini odierni o passati, ma con lo scopo di rimettere in funzione categorie di analisi dimenticate o cadute in disuso (e che invece spesso conservano ancora una forte attualità se le si sa contestualizzare e calare nella realtà presente) e soprattutto di riuscire ad elaborarne di nuove e ancora più incisive nei tempi in cui viviamo.

È necessario in questa ottica anche scoprire aspetti nuovi, meno frequentati del pensiero marxista, per costruire una rete di conoscenze ancora più ampia da cui attingere.

Formazione, inchiesta, confronto sui territori anche con chi non è iscritt*, sono alcuni degli strumenti fondamentali in questa direzione.

Dal punto di vista culturale, serve lavorare per reintrodurre con forza nel dibattito la visione e il punto di vista delle classi subalterne. Un ruolo importante in questo senso lo stanno giocando le esperienze di organizzazione culturale come quella degli scrittori e delle scrittrici working class, che tramite la creazione di collane editoriali dedicate alla loro letteratura e alle tante iniziative di diffusione cercano di ridare alla cultura operaia una compattezza e una visibilità ormai perduta. È un processo agli inizi, che cerca di fare della cultura uno strumento di lotta, convergenza di diverse istanze (il mondo del lavoro vi si interseca con le questioni di genere e con quelle ambientali, per esempio) riaggregazione sotto una comune appartenenza di classe, ma che ancora fatica ad uscire dalle sue nicchie. Starci dentro e contribuire a questo lavoro è tuttavia oggi di primaria importanza per la nostra politica culturale.

Di tutto questo si hanno anche esempi riusciti, come il festival di letteratura Working Class che ormai da tre anni si svolge presso la fabbrica della ex GKN di Campi Bisenzio, dove l'incontro fra mondo operaio e mondo intellettuale ha creato una realtà capace di far convergere migliaia di persone intorno alla questione di una riconquista degli spazi culturali e ideologici. Le arti e la cultura in generale sono strumenti fondamentali per portare avanti la battaglia delle idee, secondo il principio "Ci raccontiamo da soli, ci riprendiamo gli spazi".

Per noi è fondamentale partecipare a questi processi, senza chiuderci nelle nicchie ma lavorando affinché il problema di una differente visione del mondo, alternativa ai due motti thatcheriani di "Non c'è alternativa" e "Non esistono le società, esistono soltanto gli individui" torni a diffondersi, con nuovi metodi, nuove idee e una nuova vitalità e a ridare a tant3 un buon motivo per mobilitarsi.

La mancanza di soggetti aggregatori e l'atomizzazione dell'individuo hanno portato ad

un fenomeno di solitudine sistematica nei giovani. L'individuo atomizzato non è più un cittadino parte di una comunità, diventa un consumatore isolato. L'isolamento dei giovani, sempre più, li rende le vittime perfette delle retoriche delle classi padronali. L'individuo isolato non vede nella collettività uno spazio di ritrovo e di discussione verso un'emancipazione comune, verso un miglioramento delle condizioni generali di vita. La solidarietà viene criminalizzata, l'altro è tuo avversario e chi sta peggio di te se lo è meritato. La retorica della classe dominante è proprio quella di alimentare una guerra orizzontale, alimentando una competizione tossica e frenetica tra i giovani. Giovani che in preda a retoriche classiste e discriminatorie, senza strumenti o spazi aggregativi per far fronte all'attuale crisi sistemica, si trovano vittime delle ideologie più reazionarie ed individualistiche. Questa infatuazione deriva quindi da una profonda crisi socio-economica, dalla mancanza di prospettive per il futuro e da una propaganda a reti unificate che invita alla soppressione del più debole. È necessario quindi far fronte a questa onda nera, reazionaria e classista che ha travolto i più giovani privati del futuro.

Un aspetto cruciale della frammentazione è la sua dimensione "liquida".

Il conflitto politico, un tempo organizzato attorno a luoghi fisici e rituali precisi (le assemblee, le manifestazioni, i congressi), si è spostato in spazi virtuali e privatizzati. I social media, in particolare, hanno trasformato il dibattito pubblico in una sequenza infinita di monologhi e polemiche, dove prevale la logica dell'emozione immediata. Ciò ha prodotto una perdita della complessità sia a livello prettamente politico sia, cosa più preoccupante, a livello psicologico,

In un mondo sempre più complesso si tende alla semplificazione ed ad una *reductio ad simplum* delle tematiche.

Le governance

Un altro punto di analisi non può che essere la cosiddetta governance, ossia l'ibridazione delle catene di potere tradizionali, nelle quali vanno a congiungersi anelli che il sistema neoliberista ha identificato con i soggetti privati, a scapito delle organizzazioni di massa, dei partiti e dei cittadini e delle cittadine.

Se nel nostro paese piano piano si sta diffondendo il fenomeno del lobbismo di stampo statunitense, la crisi dei soggetti rappresentativi ha peggiorato ancor di più il fenomeno.

Ciò si nota, a livello economico in primis, come la nostra Repubblica abbia portato avanti dalla fine degli anni 80 in poi una sistematica privatizzazione dei servizi e dell'industria.

La privatizzazione del servizio rappresenta ovviamente un *vulnus* nel tessuto democratico del nostro paese, perché comporta che il potere decisionale su come una determinata risorsa, tendenzialmente di uso comune, sia messo in capo ad un CdA

piuttosto che alla collettività e dai suoi rappresentanti.

Quindi se prima potevamo trovare una governance tendenzialmente tricentrica dove stato, privato e collettività si confrontavano, con il privato che doveva sottostare alle decisioni statali e collettive (o almeno lo era talune volte) ad oggi la governance è tendenzialmente bicefala, con la collettività sempre più espunta dai percorsi decisionali, uno stato in grande difficoltà ed un privato che avanza.

Riprendere percorsi aggregativi dal basso, ponendo l'accento anche sulla capacità di una comunità di decidere la propria direzione anche in un'ottica economica e di soddisfazione delle proprie necessità rappresenta un punto cardine da seguire e sviluppare territorialmente.

L'organizzazione comunista e la sua necessità.

La necessità quindi di un cambio di paradigma nei rapporti di produzione è autoevidente.

E l'unico soggetto che ha nella propria analisi, nella propria azione e nella propria storia ciò altro non è che il soggetto comunista.

Ed in particolare una organizzazione comunista giovanile deve porsi delle domande di come comunicare ed organizzare un soggetto sociale che per anni è stato soggetto alla controrivoluzione liberista.

Decenni di egemonia culturale della parte politica contraria ha portato ad un diffuso anti-comunismo nella società, spesso mischiato con banalizzazioni e poca conoscenza della storia del comunismo italiano, che rende complesso un lavoro di massa che possa essere efficace.

Meno soggetti a questa narrazione sono le generazioni di giovanissimi/e, nati e vissuti durante la crisi economica e quindi meno convinti della bontà assoluta ed inevitabilità di un cambio di paradigma dei rapporti di produzione in senso socialista prima e comunista poi.

Non si dimentichi che tenere l'obiettivo rivoluzionario come orizzonte (come affermava Galeano) rappresenta quel motore del movimento che ad oggi manca. Un orizzonte finale, teleologico, che informi tutta l'attività di un soggetto comunista.

Quindi si afferma ancor di più, in conclusione, la necessità imperante di un rinnovato impegno ed una rinnovata analisi che riesca a far penetrare tra i più giovani e le più giovani la necessità del comunismo e come in un fenomeno carsico lavori di buona lena per decostruire quelle strutture e categorie che dal 1989 sono state poste in essere dagli avversari di classe, dai padroni e da chi li ha sempre serviti.

Una necessità del comunismo che passi dai bisogni concreti, tangibili e reali dei giovani e delle giovani.

Vediamo tanti cosiddetti intellettuali proclamare a gran voce della necessità di combattere per l'Europa e la salvezza della nostra democrazia e affermare con (purtroppo) amarezza che gli europei hanno perso il loro spirito combattivo. Ebbene, il

non detto è molto semplice: cari giovani europei preparatevi a essere arruolati per combattere, che noi rimarremo a pontificare dai nostri salotti.

Il rifiuto della guerra è la prima necessità dei giovani e delle giovani, perché sono questi, in nome di un vago principio, che vengono mandati al fronte a farsi uccidere. Questa sarà una necessità impellente, come molte altre.

Solo riprendendo la nostra utilità, senza abbandonare la radicalità dei nostri contenuti, potremmo ritornare a creare e partecipare ad un movimento realmente rivendicativo che possa essere il primo passo per abbattere lo stato di cose presente.

Esecutivo nazionale dei Giovani Comunisti/e

